Una ricerca del Cnr sul calo della natalità: fra 5 anni saremo la prima nazione europea ad avere più ultrasessantenni che ragazzi di età inferiore ai venti anni

La media per le donne italiane è di 1,3 figli a testa contro l'1,7 della Cee Le soluzioni: servizi sociali per l'infanzia e aiuti concreti alle coppie con prole

L'Italia è il paese che invecchia di più

Nel Duemila gli anziani saranno il doppio dei giovani

Fra 5 anni, in Italia, per la diminuzione delle nascite (le più basse in Europa) e per l'aumento della vita media, avremo più ultrasessantenni che ragazzi. Risulta da una ricera del Cnr. Se la situazione ramarrà immutata, paradossalmente, fra 200 anni di italiani non ce ne sarebbero più. Non si propongono nuove campagne antiabortiste, ma sostegni concreti e non teorici alla coppia che vuol mettere al mondo figli.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Se continua così, nel 2025 saremo un esercito di anziani: 16 milioni di ultrasessantenni contro 9 milioni di ventenni. Insomma: le statistiche del Consiglio nazionale delle ricerche confermano, con il supporto dei numeri, quello che a naso e per logica era facile supporre. Gli italiani stanno invecchiando, lentamente, inesorabilmente e già tra cinque anni in Italia conteremo più anziani che giovani. Sarebbe la prima volta nella storia dell'umanità e sarebbe un altro record.

Da qualche tempo, infatti, abbiamo raggiunto il primo: quello della cosiddetta «denatalità». Ma ci siamo piazzati ai primi posti nella classifica mondiale della longevità: viviamo più a lungo. Ci avreste mai creduto? Si visti i progressi della ricerca e della medicina, no visto il dissesto dei nostri ospedali e del modo come viene «tutelato» il diritto alla salute.

Il dato è scientificamente provato. In Italia, la vita media è passata, per gli uomini, dai 63,7 anni del 1955 ai 72,9 di oggi e per le donne dai 67,2 ai 79,4. Ma, nello stesso tempo, si nasce di meno: 570-580 mila parti l'anno. Fatti i calcoli, nel 1996, avremo più ultrasessantenni che bambini e ragazzi con meno di venti anni di età. I calcoli? Li ha fatti L'Istituto di ricerche sulla popolazione del Cnr. Il suo direttore, il professor Antonio Golini, li ha presentati, corredati da statistiche e grafici, nel corso di un convegno che si è svolto a Roma l'altro ieri.

Nel 1950 in Italia, c'erano 47 milioni di abitanti. Il 34,8% di loro aveva meno di 20 anni e il 12,2 ne aveva più di 60: per ogni anziano si contavano tre ragazzi. Secondo il Cnr, se continuano le tendenze attuali, nel 2025 saremo 51 milioni di anime (oggi di abitanti nello Stivale se ne contano 57 milioni). Ad avere meno di venti anni potrebbe essere il 15,7% della popolazione e ad averne più di 60, il 32,1%. Fra 34 anni? Lo scambio anziani-giovani sarebbe completamente «rovesciato»: due a uno, per la precisione. Quindi: un esercito di ultrasessantenni. Questi, già nel 1996 saranno più numerosi dei giovani. Poi, più avanti, nel secondo decennio del 2000, li raddoppieranno.

«Una fase straordinaria di trasformazione demografica», così la definisce il professor Golini. Uno «sconvolgimento profondo» che risiede «su due grandi vittorie conseguite dall'umanità nel corso degli ultimi decenni, dopo una lotta durata secoli». Quali? Quella per il pieno controllo delle nascite indesiderate e quella sulla morte precoce. «Oggi, nel mondo occidentale, vengono al mondo soltanto i bambini che si desiderano e quando li si desidera. La morte precoce ha praticamente finito di recidere vite e, anzi, se non fosse per gli incidenti, sarebbe praticamente scomparsa del tutto».

Si nasce di meno e si vive più a lungo. Risultato? Sempre più anziani, sempre meno giovani. Un futuro di lento, progressivo, inesorabile invecchiamento? Una tendenza incontrovertibile alla senilità di massa? No, secondo l'Istituto di ricerche sulla popolazione. Infatti: individuato il futuro possibile si propongono le correzioni da introdurre. Una esigenza: introdurle per tempo. L'obiettivo? Evitare quello che oggi sembra soltanto un paradosso ma che, secondo i numeri, invece non lo è.

La popolazione italiana potrebbe scomparire nel giro di appena 200 anni, in un intervallo di tempo «analogo a quello che corre fra la rivoluzione francese e i nostri giorni». Altro che «crescita zero». I cinquecentosettantamila bambini che nascono ogni anno in Italia, «è come se fossero il frutto di 129 nascite generate in media da 100 donne nel ciclo della loro vita feconda (o, in altri termini, 1,3 nascite in media per ogni donna); e siccome della nascita è compartecipe anche l'altro genitore, sarebbe come se 129 nascite venissero a rimpiazzare, nel ciclo della vita, i 200 genitori che ad esse hanno dato luogo», dice ancora il professor Golini. E facendo altri calcoli ed altre valutazioni scopre poiche «se si resta nella situazione attuale, saremmo ben lontani dalla crescita zero che sarebbe assicurata soltanto se si avessero in media due nascite per ogni coppia». Insomma la popolazione italiana sarebbe destinata a scomparire nell'arco di due secoli e quella europea, che oggi è il 10,9% di quella mondiale, si ridurrebbe al 6,6% appena.

Che fare, quindi? I ricercatori del Cnr sanno benissimo che i loro dati potrebbero essere strumentalizzati, magari per impiantare nuove campagne antiabortiste. E, quasi per mettere le mani avanti e per affermare che il problema non è la legge sull'aborto, sottolineano il fatto che la soluzione per interrompere questo stato di cose è quella, intanto, di raggiungere la media europea: 1,7 figli per donna. E che, per incentivare le nascite, occorre modificare una situazione di fatto che «penalizza in maniera pesante la coppia». L'elenco di disfunzioni è lungo: servizi sociali che non funzionano, asili e nidi che mancano, scuole disorganizzate, condizioni di lavoro disagiate, carenze di alloggi, assenza di aiuti economici alle famiglie. Tutti ostacoli che hanno dato luogo ad un calo delle nascite «ancora più intenso, rapido e prolungato della media europea».

Solitudine della terza età tra abbandono dello Stato e speculazioni dei privati

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Quel che temono di più è la solitudine, la mancanza d'affetti, il senso d'inutilità. Più delle malattie, più della povertà, più della perdita della propria autonomia, che pure sono problemi reali e gravi per tanti anziani. E il momento per loro forse più difficile e traumatico è quello del pensionamento, che segna uno spartiacque il più delle volte artificioso tra la «maturità» e una «vecchiaia» subita per convenzione, più che imposta da un effettivo declino fisico e psichico.

Dove è possibile, dove la sensibilità di enti locali e associazioni ha dato vita a strutture adatte, alcuni anziani vengono messi in grado di dedicare le loro energie ad attività di tipo volontario. Altri riscoprono nelle «università della terza età» il piacere di studiare, di approfondire interessi che gli impegni avevano costretto negli anni precedenti ad accantonare. Altri ancora si adattano a fare lavoretti – in genere rigorosamente «in nero» – poco qualificati e non di rado faticosi per arrotondare una pensione troppo bassa o semplicemente per sentirsi ancora vivi e utili. Ma tanti, troppi sono quelli che semplicemente si lasciano vivere, chiusi in casa o in qualche «centro anziani», in genere privo di strutture e di finanziamenti decenti. Una gita, un ballo, perfino una partita a carte per loro diventano un avvenimento, un'occasione per sentirsi meno abbandonati.

Ma è un'ingiustizia, e anche uno spreco per una società che proprio dall'esperienza degli anziani potrebbe ancora trarre tanti benefici. Eppure finora in Italia si è ragionato solo in termini di riduzione delle prestazioni previdenziali, di innalzamento *tout court* dell'età pensionabile a 65 anni per uomini e donne, di sia pur parziale privatizzazione del sistema pensionistico per far fronte allo squilibrio – destinato ad aggravarsi nei prossimi anni – nei conti dell'Inps. E ancora di *ticket* su medicine, analisi e ricoveri ospedalieri per turare le falle del bilancio della sanità. Di un sostanziale e prevedibile peggioramento, insomma, delle già insoddisfacenti condizioni materiali di vita degli anziani.

Eppure di soluzioni alternative ce ne sarebbero. Come quelle analizzate nel recente «Rapporto sugli anziani in Italia» realizzato da Cer e Area per conto del Sindacato pensionati Cgil, che propone, tra l'altro, l'innalzamento si dell'età pensionabile, ma volontario e collegato alla possibilità di usufruire, durante l'intero arco della vita lavorativa, di periodi di congedo retribuiti da recuperare prima di andare in pensione. Un modo per alleggerire i conti del sistema previdenziale e, insieme, venire incontro alle esigenze individuali degli anziani, ma anche di chi anziano ancora non è.

Non c'è però solo il problema di come occupare il tempo. C'è quello, soprattutto quando l'età si fa più avanzata, di adeguate cure mediche. Un problema che troppo spesso si crede di risolvere con il ricovero – che comporta, tra l'altro, costi sociali elevati – in ospedali e cronicari, mentre sarebbe forse meno costoso (e sicuramente allungherebbe e renderebbe meno dolorosa la vita di tanti anziani) sviluppare – come in alcuni Comuni, pur tra mille difficoltà, si è tentato di fare – l'assistenza domiciliare, sia medica sia, soprattutto, per fare i lavori domestici, la spesa, preparare i pasti. E soprattutto per offrire un po' di compagnia, una parola affettuosa, che spesso vale più di tante cure magari ineccepibili ma fredde, impersonali.

E c'è il problema, spesso drammatico, di un reddito troppo basso, che troppe volte si risolve vendendo l'unico bene di cui si dispone, la casa. Ricorrendo alla vendita della «nuda proprietà», l'anziano potrebbe garantirsi una buona rendita vitalizia e, al tempo stesso, continuare a vivere nella propria casa. Ma il più delle volte è costretto invece ad affrontare un nuovo trauma: quello di dover lasciare il proprio quartiere, le proprie radici e trasferirsi presso parenti – che spesso mal sopportano e non di rado maltrattano il nonno, legato ai suoi ricordi e alle sue abitudini di vita – o, peggio ancora, in una delle tante «case di riposo» (una volta si chiamavano, con un termine più brutale ma che descrive meglio la realtà, «ospizi») dove il più delle volte non gli resta altro che aspettare la morte. Finendo troppo spesso, tra l'altro, tra le mani di speculatori che pretendono rette esorbitanti (fino a 5-6 milioni al mese) in cambio di abbandono, sporcizia, maltrattamenti e mancanza di cure.

Nel novembre dello scorso anno i carabinieri dei Nas trovarono fuorilegge ben 172 case di riposo private di tutta Italia sulle 665 che avevano ispezionato. Ed è di questi giorni il caso delle 12 «case di riposo» abusive di Torino in alcune delle quali gli inquirenti hanno riscontrato «condizioni igieniche disastrose» e mancanza di personale infermieristico abilitato. Uno scandalo che ha tra l'altro costretto alle dimissioni un assessore comunale accusato dall'opposizione di aver curato pazienti in una delle strutture abusive senza denunciarne le condizioni.

Ci sono 200mila novantenni Ed è nato un club

SIMONE TREVES

ROMA. Fra qualche mese, giusto il tempo di mettere a punto un regolare statuto, tutti i 200mila novantenni ed ultranovantenni d'Italia riceveranno una lettera che li inviterà ad iscriversi ad un singolare club, ideato a Roma da un loro coetaneo, per rispondere alle «molteplici ed ignorate esigenze dell'ultima giovinezza». Il «club dei novantenni», almeno nelle intenzioni del suo ideatore e fondatore (un senatore democristiano già animatore nel passato del «movimento degli anziani») dovrà offrire un servizio di mutua assistenza per consentire ai soci di non «dipendere dalla gentilezza di amici e parenti» quando devono ritirare la pensione o pagare le bollette, ma anche di trovare nuove occasioni di scambio e di dialogo, seppure telefonico o epistolare, con chi vive le stesse difficoltà ed esigenze. Avrà un'ispirazione cristiana e vivrà all'interno della Dc, ma sarà aperto a tutti coloro che vi si riconosceranno, anche se laici e di idee politiche diverse. Unica condizione necessaria per essere ammessi: un sincero entusiasmo per la vita e la voglia di essere efficienti e sereni fino all'ultimo. Nel rispetto delle mutate esigenze dei novantenni, comunque, il club non inviterà i suoi soci a convegni, seminari o tavole rotonde e non organizzerà viaggi o gite turistiche: si limiterà invece ad allestire, in ogni comune, un servizio di «segreteria», direttamente collegato con gli uffici della sede centrale, nel palazzo «don Sturzo», a Roma.

Classe 1901, avvocato, un passato di partigiano e vicepresidente del comitato di liberazione nazionale, Giuseppe Brusasca, il promotore dell'iniziativa, è entusiasta e sicuro del successo del suo club. «Io esco ancora tutte le mattine – spiega – e vengo nel mio ufficio dove lavoro parecchie ore per seguire iniziative come questa». Più che soffermarsi a parlare di sé, il senatore Brusasca ci tiene però a sottolineare di non essere il solo a disporre in tarda età di tanta energia vitale: «Cosa ne dite per esempio – ammicca – della madrina del nostro club, la signora Francesca De Gasperi, vedova del celebre statista, che a 98 anni compiuti è ancora lucidissima e attiva ed esce tutti i giorni per andare a messa, servendosi con disinvoltura anche degli autobus?». E non solo: la lista dei modelli, snocciolata con un certo soddisfatto puntiglio dal 91enne senatore, ha al suo attivo molti altri casi, che è difficile non ritenere eccezionali. Come quello di Umberto Norrito, ultimo superstite, specifica Brusasca, del dirigibile «Italia», che, a 97 anni, non rinuncia alla sua quotidiana passeggiata in bicicletta, o come quello dell'avvocato Menna, ex sindaco di Salerno (dovete scusarmi – si giustifica Brusasca – se in questo momento non mi riesce proprio di ricordarne il nome di battesimo) che, qualche giorno fa, ha compiuto 103 anni.

Il caso più eclatante, comunque, rimane quello di un altro amico di Brusasca, il professor Ardito Desio, geografo: fra qualche settimana, nonostante i suoi 93 anni, partirà per una spedizione in Himalaya. Ma, anche per lui, l'avvocato Brusasca non vuol sentir parlare di eccezionalità: «Come Desio ce ne sono tanti – sostiene – che fanno magari cose meno sorprendenti, ma pur sempre impegnative». Secondo l'anziano senatore dobbiamo tutti abituarci ad accettare l'idea che le cose, negli ultimi cinquant'anni, sono molto cambiate: la vita media si è sorprendentemente allungata e oggi raggiungere i novanta non è più un primato.

«A 90 anni – spiega Brusasca – è forte il desiderio di essere ancora "qualcuno", è importante sentirsi ancora utili e sapere che gli altri ti riconoscono quello che hai fatto in passato».

Il sindaco di Milano, in una caserma dei carabinieri, ha offerto agli inquirenti una testimonianza spontanea sullo scandalo Schemmari, l'ex assessore «vittima» dell'inchiesta, minaccia: «Non farò mai il capro espiatorio in questa vicenda»

«Duomo connection», Pillitteri va dai magistrati

Il sindaco di Milano, Paolo Pillitteri, ha incontrato, in una caserma dei carabinieri, i magistrati che indagano sulla «Duomo connection». «Ma è stata una testimonianza spontanea, non c'è stato alcun procedimento giudiziario» ha precisato Pillitteri in un comunicato ufficiale. Intanto l'ex assessore Attilio Schemmari, «vittima» dell'inchiesta, ha avvertito che non farà mai il «capro espiatorio».

MARCO BRANDO

MILANO. «Mi sono presentato spontaneamente ai magistrati per evitare ulteriori strumentalizzazioni politiche e malevoli illazioni». Previdente, il sindaco socialista di Milano Paolo Pillitteri. Proprio mentre ieri montava l'ennesima voce che avesse ricevuto un avviso di garanzia relativo alla "Duomo connection", ha parato l'eventuale pubblicazione di notizie sgradite diffondendo un secco comunicato. Ebbene, sì. L'ha ammesso. Ha incontrato i sostituti procuratori Fabio Napoleone e Ilda Bocassini. Quelli che indagano sui presunti tentativi di corruzione di amministratori pubblici e hanno già determinato le dimissioni di Attilio Schemmari, ex assessore all'Urbanistica (Psi) raggiunto da un «invito a presentarsi».

Paolo Pillitteri

Niente del genere riguarda il sindaco. «A seguito delle notizie apparse a suo tempo su numerosi quotidiani relativamente alla pratica Ronchetto – ha reso noto Pillitteri – ho sentito il dovere morale, soprattutto verso l'opinione pubblica, di presentarmi spontaneamente, senza perciò aver ricevuto nessuna convocazione di qualsiasi tipo, ai magistrati». Un incontro «cordiale» svoltosi lunedì pomeriggio in una caserma dei carabinieri. «Ad essi – si legge ancora – ho ribadito quanto avevo già dichiarato in consiglio comunale. Vale a dire la mia assoluta estraneità a ogni tipo di intervento e di interessamento, diretto o indiretto, alla pratica in questione e che di questa sono venuto a conoscenza solo quando divenne oggetto del riesame dell'allora assessore all'Urbanistica nel maggio-giugno 1990, cioè dopo che fu riportata sulla stampa».

La «pratica in questione» è la lottizzazione in odor di mafia al Ronchetto, perno milanese della "Duomo connection". E «l'allora assessore» è Attilio Schemmari. Anche quest'ultimo ieri si è fatto sentire. Un lungo comunicato che si conclude con un'affermazione perentoria: «Non accetto e non accetterò mai di svolgere il ruolo di capro espiatorio». E Schemmari ribadisce di «non essere corrotto», di non aver «avuto contatto» né mai conosciuto «le persone che si sarebbero mosse» per agevolare la famosa pratica: «da Carollo (presunto boss mafioso, *ndr*), a Spinello, ad Anita Garibaldi». L'intercettazione «ambientale» (microfoni posti dai carabinieri nell'ambiente) in cui Carollo afferma di aver dato «personalmente» 200 milioni proprio a Schemmari per agevolare la pratica? «Singolarmente ripescata non so da quale altro procedimento, è incredibile in se stessa. E poi smentita dagli stessi accertamenti giudiziari (lo stesso Carollo l'altro giorno ha negato tutto, *ndr*)».

«Quanto sono riuscito ad accertare – ha detto ancora Schemmari – è stato da me portato a conoscenza dei magistrati. Nel dare questo contributo sapevo quanto mi esponevo, personalmente e politicamente, proprio perché non accettavo un atteggiamento di acquiescienza». Un messaggio per il mondo politico? Può darsi. Ed ecco un sicuro messaggio ai magistrati: «Per lunghi mesi si è dato corpo all'immagine della "Duomo connection", ipotetico intreccio-fatto di mafia-affari-politica. Oggi tutto sembra risolversi in un episodio di corruzione al quale io sono del tutto estraneo, eppure mi si vuole coinvolgere forse perché la mia incriminazione darebbe "dignità" ai risultati dell'indagine». Al sospetto di corruzione ventilato dai magistrati, Schemmari risponde dunque con un sospetto di "protagonismo" da parte loro. L'altro giorno l'ex assessore si era confrontato, proprio davanti ai pm Bocassini e Napoleone, con Giuseppe Maggi, il suo ex caporipartizione toccato dalle indagini. Sarebbero emerse alcune contraddizioni.

LETTERE

Quegli atroci abominii stemperati nell'oblìo

Cara *Unità*, la guerra è davvero madre di tutte le cose, come pensava Eraclito? La legge fondamentale del processo che porta gli individui particolari a emergere dalla sostanza originaria e poi a tornare a dissolversi nel tutto è dunque realizzata nel movimento prodotto dalla tensione dei contrari?

L'attrito fra vettori opposti sembra produrre scintille di energia cosmica che alimentano un perverso processo evolutivo. L'uomo è un forzato della guerra. La sua storia lo testimonia con inappellabile eloquenza. Le cause scatenanti sono e, ahimé, saranno sempre le più svariate e fantasiose, i pretesti per l'aggressione i più oscuri, contorti e strumentali.

Si tende a definire e a inquadrare l'evento bellico accentuando l'enfasi sulla sua origine e sulla sua estinzione. Lo spazio, infinito e dilaniato, che sutura i due poli estremi viene risucchiato in un vortice vischioso e obnubilante. Così morte e distruzione si possono acquattare in trepidante e novella attesa, defilandosi agli sguardi di chi si ostina a non scorgere il loro turpe e inequivocabile sigillo.

Come potremo mai bandire dalle nostre consuetudini l'orrenda, insana pratica guerresca se continuiamo a stemperare nell'oblio più narcotizzante i suoi atroci abominii?

Ettore Ridola. Torino

Il ministro dei Trasporti sul «caso» degli ispettori di volo

Egregio direttore, chiedo alla sua cortesia l'ospitalità per una precisazione relativa al «caso degli ispettori di volo» che è stato oggetto di una interrogazione parlamentare da parte di un gruppo di deputati del Pds. Mentre sarà data risposta in quella sede, mi consenta, dal momento che se ne è occupato il suo giornale, di svolgere alcune considerazioni al riguardo.

Sorprende innanzitutto che l'on. Ridi e gli altri deputati abbiano voluto attribuire al ministro dei Trasporti, sbagliando bersaglio, la responsabilità per i ritardi che si devono registrare su tale questione. Proprio l'on. Ridi, infatti, è il primo firmatario di una proposta di legge di iniziativa parlamentare del 26 luglio 1990 per questa materia, che ha registrato il parere negativo del ministero del Tesoro per mancanza di copertura.

Da parte mia ho più volte sollevato il problema, avendo chiara l'urgenza di provvedere all'incremento dell'organico degli ispettori di volo, non solo con un effettivo aumento delle unità (da 20 a 30 ispettori), ma anche prevedendo un più adeguato trattamento economico. Il 30 marzo 1990 ho assunto un'iniziativa legislativa a tal fine, ma essa, malgrado le numerose riunioni promosse dai miei uffici per ottenere l'adesione al disegno di legge, non ha avuto immediato seguito per le difficoltà di bilancio, opposte dal ministero del Tesoro, per la copertura finanziaria (circa 915 milioni all'anno).

Nel frattempo, in data 8 agosto 1990, ho diramato il disegno di legge per la riforma del ministero dei Trasporti, nel cui ambito, tra le varie misure di riorganizzazione dell'Aviazione civile, era prevista anche la soluzione di taluni problemi attinenti alla sicurezza del volo: si prevedeva, tra l'altro, il trasferimento al registro aeronautico italiano di talune competenze e il potenziamento degli ispettori di volo.

In considerazione dei tempi necessari al concerto e all'esame parlamentare del complesso provvedimento di riforma, nella riunione del Consiglio di gabinetto del 21 dicembre 1990 ho rappresentato l'esigenza di anticipare gli aspetti prima richiamati, tra cui, appunto, il potenziamento degli ispettori di volo. Avendo il Consiglio di gabinetto concordato su queste linee politiche, in data 7 gennaio 1991 ho diramato i relativi provvedimenti, che però si sono ancora una volta arenati in fase di concertazione per la mancanza di copertura finanziaria. Finalmente il 1° marzo scorso, a distanza di 11 mesi dal mio primo intervento, il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge sugli ispettori di volo, che porta l'organico da 20 a 30 unità e innalza il loro trattamento economico.

L'ultima considerazione riguarda l'adesione dell'Italia a Eurocontrol. Già da tempo il ministro degli Esteri ha predisposto il disegno di legge di ratifica dell'accordo, più volte sollecitato dal ministero dei Trasporti. Ma anche in questo caso il relativo provvedimento non è stato definito per difficoltà frapposte dal ministero del Tesoro.

Spero che la pubblicazione di questa lettera, di cui la ringrazio, ristabilisca almeno parametri corretti per i giudizi di inefficienza.

Carlo Bernini. Ministro dei Trasporti

Un «inglese-italiano» oltre a quelli già noti

Gentile direttore, desidero sottolineare come da sempre dai nostri «speakers» della televisione venga data una pronuncia errata dei tanti vocaboli inglesi ormai entrati a far parte della nostra lingua.

È peccato che i nostri studenti vengano bombardati fin da bambini dalle parole straniere con accento diverso da quello che noi insegnanti diamo loro in classe. A meno che non siamo tutto d'accordo che debba esistere un «inglese-italiano» oltre a quello «britannico» e a quello «americano»!

prof.ssa Bianca Buganè. Bologna

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Sergio Varo, Riccione; A. Giuseppe Rebecchi e Annella Fava, Ravarino; Elena Marconi, Città di Castello; dott. Carlo Franco Giorgini di Torino (abbiamo inviato il suo scritto ai nostri Gruppi parlamentari); Franco Aste, Candeli (*«La dignitosa sopravvivenza di ogni popolo, in pacifica armonia o in pacifica convivenza con altri, è patrimonio reciproco di tutti, come lo è la natura in tutte le sue espressioni vitali. Il palestinese e l'ebreo sono l'uno patrimonio dell'altro; quando se ne accorgeranno, sarà una benedizione per loro e per tutti»*); A. C., Torrita di Siena (*«Credo che conoscerete la vergogna delle pensioni degli Enti locali, dove per avere la pensione definitiva occorre dai quattro-cinque anni, e senza interesse alcuno su quanto sarà infine liquidato»*).

– Sul dibattito in corso sul partito ci hanno scritto: Giancarlo Cordillo di Castelforte, Luigi Nespoli di Prato, Mario Marchionni di Reggio Emilia, Aldo Bertoli di La Spezia, Arturo Montefusco di Napoli, Domenico Zani di Degagna per Carvanno, Angelo Annovi di Lissone, Franco Polichetti di Dietikon (Zh), Massimo Quinzi di Pavona, Vincenzo Buccafusca di Nicotera, Domenico Sozzi di Secugnago, Ilvo Cerri di Montecerboli, Massimo Gensini di Firenze.